

Simone Colangelo

“Il Novecento con gli occhi di chi parte.”

Un primo progetto di Public History e di storia orale nel Vulture.

“Il Novecento con gli occhi di chi parte” è un progetto di ricerca avviato dal Centro Studi Vulture Migrante, nato per volontà del Comune di Rionero in Vulture, in collaborazione con la Cattedra di Storia Contemporanea dell’Università degli Studi della Basilicata. Come da titolo, lo stesso intende essere, in ambito vulturino e regionale, un primo progetto di Public History che utilizzi anche le fonti orali e che, ci si augura, possa utilizzare in futuro fonti fotografiche, audiovisive e diaristiche, messe a disposizione dalle famiglie degli stessi migranti intervistati. Ci preme sottolineare, d’altro canto, come essere partiti da Rionero in Vulture non significhi voler appiattire gli orizzonti della ricerca su di un piano strettamente localista; al contrario, ci si propone di usare il caso rionerese come un laboratorio, dal quale far scaturire metodologie e pratiche facilmente replicabili in altre realtà che intendano indagare il fenomeno migratorio negli anni del boom economico. Per quanto riguarda i primi risultati del caso rionerese, si invita a leggere l’articolo nella presente rivista riguardo la ricerca d’ar-

chivio¹. Tuttavia, non ci si propone di essere solamente un laboratorio: si intende con questo progetto portare nuove metodologie sul nostro territorio, come Public History e uso delle fonti orali, in quanto in un'area come la nostra, questo tipo di pratiche sembrano non essere radicate. Si noti come, spesso, la divulgazione di contenuti storici sia lontana dalle pratiche di Public History e di come rari siano gli esempi di studi basati sul metodo della storia orale per quanto riguarda l'area del Vulture².

Per procedere a una corretta analisi dei dati raccolti attraverso le interviste e come questi possano e debbano indirizzare la ricerca, seguendo le direttrici fornite dai protagonisti, per quanto la trattazione lo consenta, ci dobbiamo, *in primis*, occupare di dare alcune linee guida al riguardo dei concetti di Public History e storia orale, e i rapporti che intercorrono tra questi. Nella seconda parte, ci occuperemo, come anticipato, invece, di indicare quale strada dovrà intraprendere la ricerca, in quanto i risultati delle prime interviste hanno già fatto emergere degli elementi ricorrenti, sia spontanei, sia veicolati dagli interessi dell'intervistatore. Proporremo, dunque, una serie di citazioni riprese direttamente dalle trascrizioni di questi contributi, raggruppate per comodità secondo alcuni nuclei tematici.

Seppure in questo determinato momento appare difficile poter dare una definizione precisa di Public History, possiamo perlomeno indentificarla come un insieme di pratiche, consapevoli o meno, attraverso le quali fornire a un pubblico una corretta interpretazione di un determinato messaggio storico, mettendolo al riparo da quello che Nicola Gallerano definisce “uso pubblico della storia”³, ovvero quel costume sociale secondo il quale la storia è resa “ancella” della politica, strumentalizzata e ideologizzata al fine di convincere un uditorio. Tuttavia, le pratiche di Public History non si limitano alla realizzazione di prodotti per il pubblico, in senso divulgativo, ma intendono anche far partecipare lo stesso pubblico alla costruzione del discorso storico. In sostanza, la Public History intende essere storia non solo per il pubblico, ma anche con il pubblico, fornendo dunque allo stesso gli strumenti tipici del metodo storico⁴, attraverso i quali si possa giungere a una corretta esegesi delle fonti proposte. Questo comporta una ridefinizione del ruolo del pubblico stesso, il quale può e deve concorrere all'elaborazione del contenuto, con ovviamente la corretta metodologia e, come detto, una corretta esegesi delle fonti, e il quale non è gerarchicamente sot-

¹ A riguardo si veda l'articolo del corresponsabile del progetto di ricerca Alessandro Agosta: *Le ragioni di un esodo: le migrazioni interne da Rionero e dal Vulture negli anni del boom*, presente in questo numero di Basiliskos.

² Si veda a tal proposito il contributo di G.I. Moscaritolo riguardante l'area irpina sul terremoto del 1980, e che coinvolge anche il Vulture, nel volume *Memorie dal cratere. Storia sociale del terremoto in Irpinia*, Firenze 2020.

³ N. GALLERANO, *Introduzione in L'uso pubblico della storia*, cur. N. Gallerano, Milano 1995, pp. 20-25.

⁴ Sulla valenza dell'insegnamento del metodo storico a un pubblico di non specialisti, si veda: T. DI CARPEGNA GABRIELLI FALCONIERI, *Nel Labirinto del passato. 10 modi di riscrivere la storia*, Bari 2020, pp. 3-11.

toposto allo storico, secondo il principio di autorità condivisa⁵. Va da sé, allora, che la Public History ha in sé una forte componente democratica che condivide proprio con la storia orale, rispondendo entrambe a una richiesta di storia dal basso. Appunto, richiesta di storia: si vedrà come tale progetto nasce anche dalle istanze di parte del pubblico rionerese, il quale ha in famiglia spesso storie di migrazione. La società ha bisogno di storicità, e spesso “consuma” prodotti basati o legati a eventi storici. È compito del professionista, allora, soddisfare questo bisogno di storicità, con metodo e rigore scientifico.

Per quanto riguarda il futuro del progetto, anche i prodotti di Public History per il pubblico sono già definiti: se una prima importante operazione, riguardo i primi risultati, le finalità del Centro Studi e una prima ipotesi di collaborazione, è già stata compiuta⁶, ci si auspica di creare, sul modello dell’Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano⁷, un archivio sulle migrazioni lucane, disponibile sia fisicamente, che *online* attraverso la costruzione di un portale dedicato. La messa a disposizione *online*, d’altra parte, dovrà essere corredata da una sezione relativa all’apparato metodologico, di modo tale da rispondere all’istanza di storia “con il pubblico”. Inoltre, la disponibilità delle fonti, ci si augura, potrà essere una base per prodotti di *fiction* o di rievocazione futuri, sempre in favore di una trattazione corretta e con metodo delle fonti storiche in *mise-en-scène* probabili.

Passiamo ora a delineare, brevemente, cosa possiamo intendere per storia orale. Per storia orale intendiamo l’uso delle fonti orali in storiografia, secondo la definizione data da Alessandro Portelli⁸. Questa possibilità del resto deriva dalla nascita degli strumenti atti a registrare direttamente le parole dei protagonisti, tanto da considerare l’atto fondativo della storia orale proprio la nascita del magnetofono⁹. D’altra parte, la relativa novità di questa pratica, ci mette di fronte a delle problematiche differenti rispetto al trattamento delle altre fonti. La prima grande particolarità di questo tipo di fonte, in effetti, è abbastanza evidente: mentre per il resto delle fonti sono prodotte in maniera più o meno intenzionale da “altri”, la fonte orale è il risultato di un rapporto dinamico tra intervistatore e intervistato¹⁰, è costruita dallo stesso storico, che partecipa, alla sua produzione. Emerge qui, già nell’atto della creazione della fonte

⁵ Riguardo al concetto di “shared authority” si veda M. FRISCH, *A shared authority. Essays on the craft and meaning of oral and Public History*, New York 1990.

⁶ Con la presentazione ufficiale a Rionero in *Vulture* il 22 aprile 2022.

⁷ <http://archiviodiari.org/>

⁸ A. PORTELLI, *Ricerche storiche salesiane. Rivista semestrale di storia religiosa e civile*, XIX, XXXVI, 2020, pp. 125-134.

⁹ A. CANOVI, *C’è una storia, che però non esiste ancora. Declinazioni epistemologiche tra Public History e Storia Orale in Public History. Discussioni e Pratiche*, cur. P. Bartella Farnetti-L. Bertucelli-A. Botti, Milano 2017, p. 185.

¹⁰ G. BERTACCHI, *Un approccio alle fonti di memoria* in *Testimoni di storia. La ricerca*, Roma 2004, p. 57.

stessa, una selezione da parte dello storico, il quale, concorrendone alla realizzazione, pone già un primo filtro alla fonte stessa. Tuttavia, è utile fermarsi su una considerazione abbastanza particolare sulla natura della fonte in generale: seppur non create da “zero”, come le fonti orali «nessuna fonte preesiste alla ricerca, perché le tracce, i segni, prodotti del passato diventano fonti storiche solo nel momento in cui lo storico attribuisce loro un significato e una rilevanza trasformandone, attraverso la sua scelta e il suo interesse e soprattutto a partire dalle proprio ipotesi, la funzione»¹¹.

Inoltre, possiamo affermare che la fonte orale, in quanto lavoro sulla memoria di un singolo, è una fonte altamente autoreferenziale, e che ha bisogno di un attento lavoro di esegesi per collocare, con metodo, i dati raccolti.

Stretti, d'altro canto, sono i rapporti tra Public History e storia orale. Sicuramente l'istanza democratica che si pone alla base di entrambi, in quanto basate entrambe su pratiche di tipo partecipativo, in risposta a un bisogno, come detto, di storicità da parte della società civile, è il primo punto di contatto di due concetti che ben si legano a quello di storia dal basso¹². Oltre alla già citata co-autorialità, che comporta anche una negoziazione da parte dello storico orale e dello storico nei confronti del pubblico, si possono riscontrare in entrambe l'appartenenza del soggetto a una storia e una memoria ben specifiche e costruita in relazione alla ricerca nel presente (in rapporto con un pubblico contemporaneo e con la particolarità di una fonte orale la quale viene costruita appunto nel presente, a differenze dalle altre tipologie di fonti) del passato e delle sue memorie, come base per la costruzione del futuro¹³. Chiariremo meglio, nel corso della trattazione, questo punto.

Per ora, passiamo a identificare i passaggi che hanno portato a costruire il nostro progetto di Public History, tenendo conto della dimensione, appunto, pubblica. Tendenzialmente, nella realizzazione di un progetto di Public History, si deve tener conto che, in generale, il pubblico non è sempre interessato alla storia in quanto tale, quanto soprattutto a un evento, più o meno recente (basti pensare, per eventi che non si intersecano direttamente con la quotidianità dell'intervistato, ai medievalismi¹⁴), che possa essere collegato alla propria soggettività, alla propria persona o alla percezione della sua identità, legata magari al territorio. Si è condotta, dunque, nella delineazione delle possibili tematiche, un'analisi preliminare su ciò che interessa la popolazione locale. È emerso un certo interesse per le migrazioni, in quanto, come evidente dalla

¹¹ D. JALLA, *Le fonti orali per la didattica della storia* in *La storia: fonti orali nella scuola*, Atti del Convegno “L'insegnamento dell'Antifascismo e della Resistenza: didattica e fonti orali” (Venezia 1982), pp. 109-124.

¹² S. BARTOLINI, *Clionet. Per un senso del tempo e dei luoghi*, in «Rivista di Public History: storie, percorsi, saperi, arti e mestieri», III, 3, 2019, p. 295.

¹³ A. CANOVI, *C'è una storia, che però non esiste ancora. Declinazioni epistemologiche tra Public History e Storia Orale* in *Public History. Discussioni e Pratiche*, cit., pp. 175-187.

¹⁴ Riguardo l'argomento, si veda il testo di T. DI CARPEGNA GABRIELLI FALCONIERI, *Medioevo militante: la politica di oggi alle prese con barbari e crociati*, Torino 2011.

ricerca d'archivio, gran parte delle famiglie rioneresi e vulturine sono state coinvolte, anche solo marginalmente, in questo processo. D'altra parte, nella lettura delle fonti d'archivio ISTAT, si è evidenziato come l'intera Basilicata, con le dovute proporzioni, sia stata interessata dal fenomeno migratorio negli anni presi in analisi. Ancora una volta è utile sottolineare che il caso di studi rionerese intende essere un modello di analisi e metodologico che possa applicarsi agevolmente anche per altre aree della regione o del Meridione, fornendo dunque gli strumenti utili a professionisti e non per indagare il detto fenomeno nel proprio territorio, in un'ottica, come già evidenziato, pienamente Public.

Proprio la possibilità, dettata dalla relativa brevità di distanza temporale, di poter intervistare direttamente i protagonisti, o al limite i loro diretti discendenti, ha orientato la ricerca sull'utilizzo di fonti orali, per il momento, e di richiedere in futuro contributi fotografici, diaristici, audiovisivi etc. D'altra parte, nella gestione delle fonti, come modello, è stato utilizzato il lavoro di Antonio Canovi riguardante le migrazioni dalla bassa reggiana all'Argentina¹⁵ nel corso della prima grande ondata migratoria. Possiamo, tuttavia, riscontrare degli elementi di novità: *in primis*, gli anni a cui ci siamo interessati. Se per la prima grande migrazione la bibliografia è importante, per quanto riguarda il fenomeno migratorio negli anni del boom, pochi sono i contributi realizzati. Ancora: a differenza della prima grande migrazione, dove la direttrice estera dei flussi è sicuramente quella privilegiata, nella seconda ondata migratoria riscontriamo un fenomeno di migrazione su direttrici, poi ne vedremo i numeri, interne. Si è deciso dunque, seguendo le stesse rotte migratorie, di interpellare le associazioni di lucane presenti nei territori di arrivo, confidando che, in ambito associazionistico, buona sarebbe stata la risposta, derivante dalla percezione della propria appartenenza alla comunità. Purtroppo, per naturale diffidenza e per disinteresse, a questo punto del lavoro, si è potuto indagare diffusamente solamente il torinese, non avendo avuto riscontri di alcun genere in area lombarda o per quanto riguarda il particolare caso della provincia di Firenze, con riferimento al comune di Lastra a Signa e la migrazione di coloni e mezzadri dal Vulture¹⁶. Saranno proposti nel presente articolo stralci dalle interviste realizzate, di modo tale da identificare quali tematiche sono risultate le più frequentate dagli stessi intervistati e che condurranno, dunque, la ricerca su nuovi binari. Inoltre, noteremo come alcuni elementi ricorrenti emersi dalle interviste ci possono aiutare a confermare e a poter dare una nuova interpretazione ai dati raccolti.

¹⁵ A. CANOVI, *Pianure migranti. Un'inchiesta geostorica tra l'Emilia e l'Argentina*, Parma 2009.

¹⁶ I dati relativi alle cancellazioni anagrafiche verso la provincia di Firenze, in dettaglio, sono relativi solamente al quinquennio 1967-1971, per mancanza di documentazione nell'Archivio anagrafe del Comune di Rionero in Vulture, le cui serie riguardanti le pratiche di cancellazione partono, per l'appunto, dal primo anno preso in analisi. In questo quinquennio la Toscana, con 297 cancellazioni, è la terza regione, dopo solo Lombardia (989 cancellazioni) e Piemonte (668 cancellazioni).

Analizziamo, allora, una delle questioni che in maniera più evidente risulta da ricerca d'archivio: una migrazione di carattere interno. Le cancellazioni anagrafiche, e dunque il relativo cambio di residenza, dal Comune di Rionero in Vulture verso il resto d'Italia è preminente in maniera evidente rispetto all'estero. Analizziamo i due decenni presi in analisi: l'unica cancellazione verso l'estero, del 1957, nel decennio 1951-1960, è una quota pressoché infinitesimale rispetto alle ben 4134 cancellazioni verso altri Comuni italiani¹⁷. Tenendo presente che non disponiamo dei dati disaggregati tra le cancellazioni verso l'estero e verso per l'anno 1961 (807 in totale), andiamo ad analizzare la situazione tra il 1962 e il 1971¹⁸: a fronte delle ben 6146 cancellazioni anagrafiche dal Comune di Rionero verso l'Italia, troviamo solamente 10 cancellazioni verso l'estero, 4 nel 1962 e 6 nel 1963¹⁹. Il dato risulta ancora più impressionante se impostato su base percentuale: nella prima decade le cancellazioni verso l'estero sono lo 0,02% del totale, nella seconda lo 0,16%.

Una lettura di questo dato potrebbe indurci a pensare che non ci fossero movimenti migratori verso l'estero tra il 1951 e il 1971, ma in realtà non è così. Prendiamo alcune citazioni dalle nostre interviste per evidenziarne il motivo:

Ma la stessa cosa, noi, mio padre è andato in Germania, è la stessa cosa non credere. [...] Mio padre è andato nel '56, poi è ritornato dopo 10 anni, è venuto a Rionero. In Germania (*mio padre*, N.d.R.) faceva il muratore e qui ha lavorato in fabbrica, poi, dopo²⁰.

Mio padre, buonanima²¹, morto a 72 anni, fece l'emigrante in Germania otto anni. [...] La scelta del lavoro di mio padre è il lavoro sicuro, lui stava

¹⁷ Per gli anni dal 1951 a 1957 facciamo riferimento al *Prospetto movimenti popolazione avvenuti dal primo gennaio al 31 dicembre del comune di Rionero in Vulture*, conservato all'Archivio dell'ufficio anagrafe di Rionero in Vulture. Per gli anni 1958, 1959 e 1960 facciamo riferimento ai dati ISTAT in *Popolazione e circoscrizioni amministrative dei comuni (1958-1963)*, disponibile online su <https://ebiblio.istat.it/SebinaOpac/resource/popolazione-e-circoscrizioni-amministrative-dei-comuni/IST0011984>

¹⁸ Per gli anni 1962 e 1963 facciamo riferimento ai dati ISTAT in *Popolazione e circoscrizioni amministrative dei comuni (1958-1963)*, mentre per gli anni 1964-1970 ai dati ISTAT in *Popolazione e movimento anagrafico dei comuni (1964-1970)*, disponibile online su <https://ebiblio.istat.it/SebinaOpac/resource/popolazione-e-movimento-anagrafico-dei-comuni/IST0005805>. Per l'anno 1971 invece ci riferiamo sempre al *Prospetto movimenti popolazione avvenuti dal primo gennaio al 31 dicembre del comune di Rionero in Vulture*.

¹⁹ Se leggiamo i dati alla luce dell'abrogazione del 3 febbraio 1961 della legge contro l'urbanesimo del 1939, possiamo ipotizzare che i numeri di cancellazioni totali del 1961 (807), del 1962 (660), e del 1962(818) siano così alti per via di cancellazioni massive di popolazione già emigrata negli anni precedenti. Questo spiegherebbe addirittura, non tenendo conto del 1961, una decuplicazione delle cancellazioni verso l'estero tra i due decenni, concentrate tra l'altro in soli due anni. Si veda, sempre a tal proposito, l'articolo di Alessandro Agosta nel presente numero della rivista. Osserveremo più da vicino questo dato, in relazione alle regolarizzazioni del 1962 per gli emigrati dalla provincia di Potenza.

²⁰ Intervista a V. (arrivato nel 1966), del 17 dicembre 2021. Conservata nell'archivio del Centro Studi.

²¹ Si noti qui, e valga per le citazioni successive, la questione del lutto, uno degli elementi imprescindibili riscontrabile in quasi la totalità di fonti orali.

benissimo, fece l'emigrante in Germania, questo ho dimenticato di dirlo, a Monaco di Baviera, stava benissimo. [...] è stato otto anni in Germania e imparò benissimo il tedesco, a scriverlo, a leggerlo, e faceva da riferimento per i molti rioneresi che lui fece andare in Germania, o anche chi era in Svizzera. Tanto il tedesco andava bene²².

[...] perché giù lavoro non ce n'era, mio marito è emigrato dall'età di sedici anni in Germania. Dalla Germania nel '69 è venuto qua a Torino e nel '72 ci siamo sposati²³.

Emerge, già dalle otto interviste portate a termine e solamente nell'area del torinese, come in realtà l'emigrazione per lavoro all'estero fosse ben presente in quegli anni, in particolare verso l'area tedesca. Queste testimonianze ci fa intuire come, allora, la migrazione verso l'estero fosse presente, e come questa non abbia lasciato tracce documentarie negli archivi consultati, si è ipotizzato, potessero essere migrazioni stagionali. Tuttavia, e questo è anche interessante, il fenomeno è presente anche per trasferimenti per periodi molto più lunghi, come evidente da dei passaggi delle interviste (addirittura otto o dieci anni).

La ricerca condotta attraverso l'utilizzo di fonti orali, dunque, sta permettendo al progetto di ampliarsi, allargando lo sguardo dalle migrazioni interne a quelle estere, più difficilmente tracciabili per i motivi espressi, e che possono essere scandagliate attraverso le testimonianze raccolte. Inoltre, sempre a proposito delle direttive interne ed estere, le stesse interviste ci stanno restituendo, ovviamente, conferma sui dati di archivio. *In primis*, sulle altre rotte migratorie:

Chi è a Milano, chi è a Monza²⁴ pure c'è stato un cugino, che è figlio a un cugino di mio marito. Avevano un buon impiego giù a Monza, è mancato l'anno scorso. È una famiglia numerosa di una volta, anche noi nella mia famiglia eravamo sette viventi²⁵.

Sì, c'erano i rioneresi che sono partiti subito dopo la guerra, che poi ci siamo trovati qui a Torino. E quindi c'erano già parecchi di Rionero, parecchie fami-

²² Videointervista a Roberto P. (arrivato nel 1966), del 25 settembre 2021. Conservata nell'archivio del Centro Studi.

²³ Intervista a Giovanna F. (arrivata nel 1972), del 22 agosto 2022. Conservata nell'archivio del Centro Studi

²⁴ Si ricordi, in questa sede, che la provincia di Monza Brianza è nata l'11 giugno del 2004, quindi come i dati per provincia per quanto riguardanti il ventennio preso in analisi riguardano, nel computo della provincia milanese, anche questa attuale provincia. Sempre nel quinquennio 1967-1971 oltre il 50% (531 su 989) delle cancellazioni verso la Lombardia, avviene in provincia di Milano. I dati sono ripresi dalle pratiche emigratorie conservato presso l'Archivio anagrafico del comune di Rionero in Vulture.

²⁵ Intervista a Raffaella P., del 4 agosto 2022. Conservata nell'archivio del Centro Studi.

glie. [...] E così è venuto giù a Torino, l'alternativa era di andare o qui a Torino o di andare a Milano perché un fratello di mia mamma (*rionerese*, N.d.R.) era andato a lavorare a Milano²⁶.

In secondo luogo, sulla prima grande ondata migratoria, condotta, si ricordi, su direttive transoceaniche:

[...] perché il nonno paterno purtroppo non l'ha conosciuto neanche mio padre perché quando lui aveva un anno se ne andò in Argentina, dove morì, a Buenos Aires. Voglio ricordare una famiglia di emigrati, mio nonno paterno morto a Buenos Aires, un cugino seppellito a Caracas, la zia di mia madre a Montevideo in Uruguay, lo zio di mia madre che ho conosciuto in un viaggio americano agli inizi degli anni '90, cittadino americano ha fatto la II Guerra Mondiale per gli Stati Uniti, seppellito in Pennsylvania, e così altri ancora. Noi siamo un paese, Rionero, una regione, la Basilicata, l'Italia, un popolo di emigrati e ce ne dimentichiamo troppo spesso²⁷.

Ovviamente, si migra da un determinato territorio a un altro, qualsiasi sia il motivo. Per questo, il presente progetto ha anche, sicuramente, un taglio di tipo geostorico. In questa valenza, ci è parso fondamentale andare a indagare una questione cara agli italiani e all'Italia del secondo dopoguerra (basti pensare al piano dell'UNNRA-CASAS, ente extraparlamentare istituito presso l'Ambasciata degli Stati Uniti²⁸ e al successivo Piano INA-Casa dell'Onorevole Amintore Fanfani approvato il 28 febbraio 1949²⁹): la questione abitativa, soprattutto negli anni del boom con la nascita dei quartieri operai, come il quartiere Falchera o la famosa Barriera di Milano (che vede già la forte presenza di emigrazione meridionale già dagli anni '40³⁰), entrambi a Torino. In questo senso, si è richiesto esplicitamente dove fossero geolocalizzate le abitazioni dei rioneresi nel torinese, andando a sottolineare anche le condizioni abitative e le differenze che potevano esserci tra le abitazioni del piccolo centro del Vulture e della grande periferia urbana:

La prima casa era delle casermette, proprio caserme, piccole caserme di uno squallore infinito, ma proprio uno squallore. Per fortuna che siamo stati lì

²⁶ Videointervista a Giuseppe V. (arrivato nel 1957), del 19 dicembre 2021. Conservata nell'archivio del Centro Studi.

²⁷ Videointervista a Roberto P. (arrivato nel 1966).

²⁸ F. GORIO, *Il testimone* in AA.VV., *Fanfani e la casa. Gli anni Cinquanta e il modello italiano di welfare state. Il piano INA-Casa*, Soveria Mannelli 2002, p. 232.

²⁹ M.E. MARINELLI, *Rivista storica del Lazio*, XIII-XIV, 8, 2007-2009, pp. 167-176.

³⁰ D. BASILE, *Piazza Cerignola: un simbolo dell'emigrazione pugliese a Torino*, in *Più di un sud. Studi antropologici sull'immigrazione a Torino*, cur. P. Sacchi-PP. Viazzo, Milano 2003, p. 37.

soltanto sei mesi, con il bagno fuori chiaramente e tutto, ed era veramente squallido. E ricordo il freddo, ecco, quello lo ricordo tantissimo che avendo sei anni mi ricordo tanto freddo. Poi, ripeto, noi siamo arrivati vabbè a novembre, e poi a giugno ci siamo trasferiti nella nuova casa. Lì mi sono fatto un inverno, ricordo il particolare del freddo che avevo. Mi è sempre rimasto questa, sai quando quel freddo freddo che ti rimane come ricordo. [...] Dico, poi quando ci hanno trasferito a Torino la casa era enorme. Poi lì a Venaria erano due stanze, invece la casa a Torino era una casa di 115 mq per cui avevamo ognuno la nostra camera per cui proprio un altro vivere, un altro vivere³¹.

Io abitavo in via Cenischia, era una casa... che c'era... Era in... di quelle case cortile, lì, c'erano i bagni. Era proprio una casa vecchia, poi piano piano siamo venuti qua e c'era uno zio, un fratello di mio suocero dove stava mio marito, ci ha fatto in via Carrera, dove c'era una, ora lei i nomi di Torino non li sa. E siamo andati ad abitare lì per un po', per 4-5 anni. E poi abbiamo comprato una casa al quarto piano, senza ascensore³².

La prima casa di Torino, stavo in via Pianezza, una casa acquistata da mio suocero, camera e cucina. Però è stato diciamo una cosa provvisoria, perché poi noi già il secondo anno che ci siamo sposati abbiamo comprato un alloggio che era occupato da inquilini e poi appena si è liberata siamo andati a vivere nel nostro alloggio. Però, se mi dici, se mi chiedi, se ero contenta in quella casa, assolutamente no. Perché non mi piaceva né la zona, né la casa come era composta. La zona è via Pianezza, verso Amedeo di Savoia³³.

La maggior parte dei meridionali arrivavano in Barriera di Milano. Non solo naturalmente, e adesso ai meridionali negli ultimi anni si sono sostituiti gli extracomunitari, sempre in Barriera di Milano con una serie di problemi che non ne parliamo in questa occasione. [...] Quindi noi ci trasferimmo in una casa di ringhiera, come si chiamavano allora a Torino. Di ringhiera, vuol dire che c'è un balcone, tu non hai l'accesso con la porta sul giroscalo, ma entri su questo balcone lineare. Ci sono delle porte e entri in questi appartamenti piccoli. Hanno due stanze e il gabinetto era in comune con altre due famiglie. La cosa incredibile, noi avevamo una casa indipendente (*a Rionero, ndr.*), con bagno, terrazza. Ci siamo trovati lì con questo cesso più che gabinetto e ci siamo stati quattro mesi in via Foggia, a Torino. Vicino a uno stabilimento storico, allora si chiamava Maglificio Calzificio Torinese, oggi più conosciuto in Italia e nel

³¹ Intervista ad Antonio F. (arrivato nel 1969), del 10 agosto 2022. Conservata nell'archivio del Centro Studi.

³² Intervista a Giovanna F. (arrivato nel 1972).

³³ Intervista anonima, (arrivato nel 1975), del 22 agosto 2022. Conservata nell'archivio del Centro Studi.

mondo come Robe di Kappa, nasce da quella [...] è ancora lì lo stabilimento, e di fronte c'era un deposito che ci terrorizzava [...]. Lì restammo qualche mese, il tempo di comprare un appartamento di quattro stanze, ingresso, bagno in corso Palermo, sempre in Barriera di Milano, dove i miei genitori avevano la loro camera, noi avevamo la nostra. Insomma, un appartamento, fra virgolette, "normale", ma noi eravamo già fortunati, perché chi ci aveva preceduto in quegli anni anche negli anni prima, specialmente, dormiva nelle soffitte a Porta Palazzo, dove si affittavano i letti ad ore. Cioè le soffitte, si affittavano i letti, nei casi più difficili. C'era un letto, che veniva usato seguendo i turni della fabbrica, quindi il sistema fordista entrava anche nella vita delle persone. Per cui, 3 turni di otto ore: 6-14, 14-22, 22- 6 del mattino. Il letto serviva... si alzava quello del primo turno, 6-14, lasciava il letto che veniva occupato da quello delle 14-22, che lo lasciava a quello che poi faceva il turno di notte a dormire. Storie che possono sembrare incredibili. Io sono stato fortunato, poi vi spiego perché... Quindi, noi abbiamo avuto un trattamento duro, in una città in crescita dove non c'erano le case, anzi c'erano le casermette, come a Rionero. Le casermette che ospitarono più che i meridionali, che ci insediammo in centro e in Barriera. In centro nelle soffitte, nelle case, che poi furono, tra virgolette, "espulsi", per delle case nuove³⁴.

Poi, di me, ho fatto la solita vita di tutti i bambini, andato a scuola, abbiamo cambiato diverse abitazioni perché appena arrivati (*ottobre 1957*, N.d.R.) a Torino siamo andati a abitare in via Madonna delle Rose, Mercati Generali, in un primo tempo. Poi ci siamo spostati in un alloggio più piccolo perché quello dove abitavamo era un quarto piano senza ascensore e siamo stati lì fino al '62, '62 in concomitanza con Italia '61. Avevano costruito delle case alle Vallette, mio papà ha fatto domanda per la casa popolare e siamo andati ad abitare lì nel '63. E siamo stati fino al '65. Nel '65 siamo emigrati a Nichelino dove abitano attualmente in quella casa perché lì le Vallette quelli erano proprio gli anni del boom anche della delinquenza. Con tutto che avevamo una casa a riscatto [...], siamo dovuti scappare dalla disperazione³⁵.

Dalle interviste raccolte, si sta iniziando a realizzare un primo studio delle aree dove i rioneresi si sono installati nel periodo preso in analisi:

³⁴ Videointervista a Roberto P. (arrivato nel 1966).

³⁵ Videointervista a Giuseppe V. (arrivato nel 1957).



Mappa ripresa direttamente dal portale in costruzione. Si noti che, la locazione centrale, è solamente un punto di riferimento: la totalità per ora degli intervistati ha confermato una locazione periferica delle proprie prime abitazioni.

Nella quasi totalità delle interviste emerge, del resto, lo stato precario delle prime abitazioni degli emigrati nel torinese. Si citano le famose case di ringhiera, o case di ballatoio, abitazioni che condividevano tra loro un unico balcone, spesso con servizi in comune, e proliferate nelle periferie urbane di Torino e Milano durante gli anni del boom. Come sempre, le microstorie, la microstoria, si intreccia inevitabilmente con la grande Storia. C'è stato anche, tra gli intervistati³⁶, chi ha confermato dei dati raccolti da altri studi sulle migrazioni: i migranti attuali tendono, in molti casi, a occupare gli stessi ambienti abitativi e gli stessi quartieri occupati dai migranti interni di quegli anni³⁷. Ne sia d'esempio il seguente passo, sempre relativa alla locazione abitativa dei migranti:

Nelle casermette che poi furono abbattute alla fine degli anni '60, primi anni '70, quando costruirono il quartiere popolare delle Vallette. Ci abitavano gli istriani, cioè quegli italiani che abbandonarono l'Istria, nei primi anni del

³⁶ «La maggior parte dei meridionali arrivavano in Barriera di Milano. Non solo naturalmente, e adesso ai meridionali negli ultimi anni si sono sostituiti gli extracomunitari, sempre in Barriera di Milano.» Dalla videointervista di Roberto P.

³⁷ Si vedano gli studi di Antonio Canovi sul quartiere Cairo di Reggio Emilia, o le interviste del documentario *Il posto di chi arriva*, realizzato dallo stesso Canovi con l'Università di Modena e Reggio Emilia.

Dopoguerra, dopo il Trattato³⁸ furono... o diventavano iugoslavi, o lasciavano tutto e venivano in Italia. Storia anche tragica, ultimamente è tornata alla cronaca³⁹.

Non è questa la sede per occuparsi della questione istriana, tuttavia appare qui doveroso ricordare, oltre all'ovvio rapporto tra microstoria e grande Storia, e la possibilità dunque di indagare, seppure in maniera trasversale, altri eventi del Dopoguerra italiano o della Guerra Mondiale⁴⁰, e anche e, forse, soprattutto, l'idea e la percezione che la società civile italiana ha di sé stessa e degli eventi a essa legati. Del resto, è quasi inutile sottolinearlo, il rapporto tra memoria e storia è indissolubile, e, proprio nella storia orale, questo si fa più stretto nell'incontro, talvolta nello scontro, tra la memoria collettiva, personale e familiare e la memoria storica, la trasmissione degli eventi letti attraverso il metodo e il filtro storiografico. In questo si riflette anche la differenza narrativa: se da una parte la memoria storica è basata su una scientificità, la memoria familiare e collettiva ripiega sé stessa in chiave pedagogica, e valida il suo messaggio in relazione a questo fine. D'altra parte, questo incontro risulta, e risulterà, proficuo, nell'analisi di una memoria collettiva e familiare che per sua natura opera una selezione interpretando e modificando gli eventi, inventandoli oppure cancellandoli: sarà utile indagare, in relazione alle successive fasi della ricerca, le ragioni per le quali gli eventi vengono rivisti e rivalutati secondo questo processo di selezione.

Quest'ultima questione può essere un ulteriore spunto per vedere come uno dei luoghi comuni sulle migrazioni può essere sfatato, oltretutto dalla ricerca d'archivio, anche dai racconti degli stessi migranti. Nell'immaginario collettivo, è spesso insita l'idea di una migrazione degli uomini adulti della famiglia, in cerca di occupazione per sostenere, spesso a distanza, la famiglia stessa. Seppure questa visione è confermata in molte delle interviste (si vedano le citazioni riguardanti i padri o i mariti in Germania in cerca di lavoro), il fenomeno è, ovviamente, molto più complesso. Addirittura a volte erano i figli appena tredicenni a partire, raggiunti poi dai padri o dai fratelli:

Avevo 13 anni e mezzo, avevo finito appena le medie, la scuola di avviamento [...]. Ma ti ripeto, io sono venuto solo per cercare, a trovare i miei zii. Per

³⁸ Probabilmente l'intervistato si riferisce all'accordo Tito-Alexander del 1945. Si veda, in relazione a ciò, D. DE CASTRO, *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, Trieste 1981.

³⁹ Videointervista a Roberto P. (arrivato nel 1966).

⁴⁰ Dalla videointervista a Giuseppe V: «È diventata proprio una cosa, se andate a cercare un pochettino qualcosa di Rionero, la trovate. Anche perché comunque la famiglia Moretti, il mio bisnonno praticamente aveva un emporio sulla piazza di Rionero, Giovanni Moretti, se andate a cercarlo. E ai tempi della guerra lui metteva, dato che allora non c'erano radio o televisioni, metteva questa radio fuori dal negozio, su questa scalinata, a sentire Radio Londra. E si riuniva, non dico tutto il paese, buona parte del paese si riuniva per sentire le notizie, l'andamento della guerra, da Radio Londra e andavano dal mio bisnonno, diciamo così».

caso ho trovato la domenica mattina, stavano lavorando, ho trovato sto lavoro qua che io sapevo già saldare, tutto. Ho trovato e son rimasto a Torino [...]Sì, sì, nel '66 sono arrivati tutti. Nel '64 è arrivato mio fratello più piccolo di me e gli altri sono arrivati nel '66, i miei genitori⁴¹.

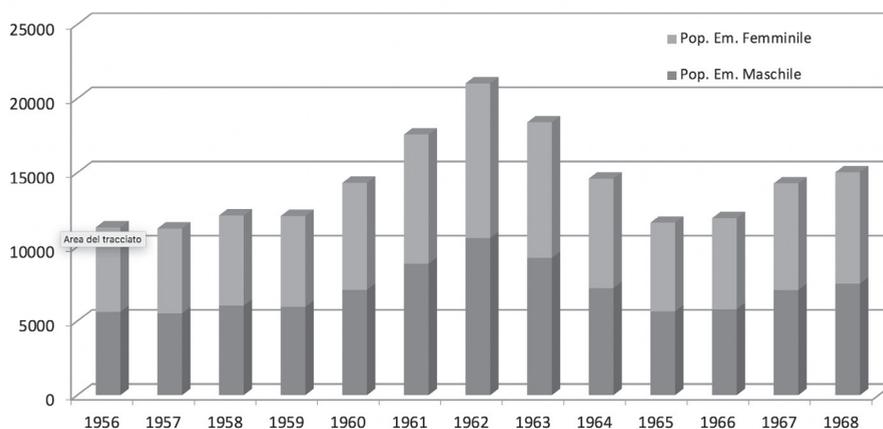
Caso molto particolare è quello anche delle cancellazioni anagrafiche di pensionati. A gettare una prima luce, in attesa del proseguo del lavoro di indagine, è questa intervista:

L'andata è stato niente (*agosto 1962*, N.d.R.), tutto rose e fiori. È stato il ritorno che è stato tragicomico, perché praticamente siamo arrivati a Rionero, poi mio papà ha deciso di portarsi a suo padre, mio nonno, nonno Giuseppe, a Torino. E perciò il viaggio di ritorno l'abbiamo fatto in sei persone, mio nonno seduto dietro nella '500 in mezzo anche lui abbastanza piazzato, io dietro a mio padre, e il mio fratellino dietro a me e mia mamma⁴².

Dietro queste cancellazioni, ci potrebbero essere narrazioni di ricongiungimenti familiari, su cui poter realizzare delle prime ipotesi, che si direzionano ovviamente a una componente di legame familiare, ma anche alla possibilità di incamerare nuovi redditi sicuri, come le pensioni. Logicamente, in questo primo momento riguardo ciò possiamo avanzare solamente delle ipotesi, in attesa di ulteriori dati, tuttavia questo dimostra come la ricerca, già solamente nel caso del torinese, è solo nelle fasi preliminari, in quanto si stanno aprendo prospettive nuove e inaspettate. Una di queste, e introduciamo il prossimo punto, è costituita da un taglio relativo alla storia di genere. Già i primi dati, relativi in realtà alla provincia di Potenza, avevano evidenziato una migrazione non solamente maschile, tanto che i dati, sempre su base provinciale, di cancellazioni anagrafiche, ci indicano quote pressoché identiche tra uomini e donne:

⁴¹ Intervista a V. (arrivato nel 1966).

⁴² Videointervista a Giuseppe V. (arrivato nel 1957).



Proponiamo, nel grafico, alcuni dati, per intenderci, dalla serie dell'Annuario di Statistiche Demografiche Istat. In particolare, ci rivolgiamo alla serie 1956-1968, essendo che negli anni precedenti non si ha traccia dei numeri per sesso.

La lettura di questi dati è incompleta, dato che non coprono direttamente tutto il periodo di riferimento, ci indica. Tuttavia, riscontriamo una sostanziale parità in termini numerici arrivando addirittura all'estremo del 1959, dove la percentuale degli emigranti di sesso maschile corrisponde al 44,29%. Sicuramente, il discorso ha una complessità ben più profonda nella sua completezza, e questa stessa lettura deve sempre essere effettuata tenendo conto dei ricongiungimenti familiari precedenti alle cancellazioni anagrafiche dei comuni di riferimento del potentino. Innegabile, tuttavia, è la componente femminile, e che i dati ci aiutano a rileggere il fenomeno in una ottica differente, a cui si legano, inevitabilmente, altre questioni. Di queste facciamo solamente accenno, nello già precedentemente auspicato evolversi della ricerca stessa. Prendiamo un esempio:

perché c'era mia sorella x⁴³. [...] Sono venuta a Torino, ho cercato lavoro, l'ho trovato subito, dopo due anni mi sono sposata. [...] Sì. È stato in treno. Però forse adesso che mi chiedi il primo viaggio, forse è venuto mio cognato a prendermi, perché ero giovanissima, avevo quindici anni⁴⁴.

La questione del lavoro femminile, e quello del lavoro in generale, è sicuramente un altro punto da sviluppare. E alla questione del lavoro si lega anche un'altra questione importantissima: l'emancipazione femminile. Prendiamo un estratto:

⁴³ Il dato è volontariamente oscurato, data la negazione dell'intervistato a dare riferimenti riguardo al suo nome e al nome dei suoi familiari.

⁴⁴ Intervista anonima (arrivato nel 1975).

Mia madre felice perché da lavorare alla campagna, andare a zappare, a raccogliere l'uva, a mietere il grano, ad andare a lavorare, lei fu felice, ha un ricordo terribile di Rionero a differenza mia. A Torino si è emancipata, perché a 40 anni entro per la prima volta liberamente in un bar, perché allora se entravi in un bar a Rionero eri quasi una puttana. Per andare a chiamare mio nonno, che era più giovane, quando era prima di sposare, mi racconta che non poteva entrare alla Camera del Lavoro di Rionero, doveva aspettare fuori e chiedere a chi usciva "Per piacere, mi chiami...", suo padre, mio nonno. Invece il caffè in un bar era una cosa disdicevole. Poi un bellissimo ricordo che vi racconterò sul... mia madre a Torino si è emancipata, si è tagliata la cipolla, quindi proprio... C'è un'intervista bellissima fatta con la trasmissione di Rai Tre che ci chiese ad alcuni di noi di... che organizzai alcune interviste, di una che a Torino mise per la prima volta i pantaloni e se li portò di nascosto dal paese e venne a Torino a fare l'operaio, l'operaia, alla FIAT Rivalta, per l'amarezza e la tristezza del padre che restò giù, ma la racconta in modo veramente straordinario. [...] Il ricordo della "Cuscialta", operaia FIAT di Rivalta e della sua emancipazione. [...] Vi ho parlato della emancipazione di mia madre, non l'ho detto nel racconto, una sera mi chiama, eravamo in casa, "Vieni, vieni, vieni", tutto in dialetto "Vin qua, vieni... ma quello" aveva capito stava vedendo in televisione "Il giardino dei Finzi Contini" di Luchino Visconti "ma è prima della guerra" e faccio "sì" [...], la ragazza giocava con il gonnellino e le cosce di fuori e lei "Quella con le mutande, e noi, bastardi" e io non riuscivo a capire [...] "Bastardi ecco, a noi ci tenevano col muso nella terra, ci umiliavano, se si vedeva la caviglia eri una puttana, non potevi entrare nel bar, non potevi andare"⁴⁵.

L'emancipazione della donna dovrà dunque essere un altro filone di una ricerca che si sta rivelando tentacolare e che deve, come ben evidenziato anche dalla Public History e dalla storia orale, intraprendere un discorso interdisciplinare, che coinvolga sociologi e antropologi. Ed è proprio un'altra questione sociologica che, nelle interviste, sembra di primaria importanza: il razzismo nei confronti dei meridionali. In questa sede, riportiamo, dunque, solamente stralci su questioni che meriteranno la nostra attenzione, e che avranno ben più ampia trattazione, una volta che la ricerca sarà conclusa.

Noi fummo, parlo dei meridionali, non dei rioneresi, fummo trattati peggio degli extracomunitari ora. Naturalmente, non da tutti, perché quando si generalizza [...]. Io che ero bambino ricordo sui portoni, sui vetri dei portoni, sul legno, la targhetta scritta anche bene, non solo a carta, con la carta e la

⁴⁵ Videointervista a Roberto P. (arrivato nel 1966).

penna, proprio quella che si applica alla buca delle lettere, e su questo sono precisi, “non si affitta ai meridionali”. Allora c’era una percezione meno dura della coscienza civile che c’è adesso, per cui, adesso abbiamo fatto passi avanti, uno non troverà, poi magari non lo fanno, non troverà da nessuna parte “non si affitta all’extracomunitario o al marocchino”. [...] Io sono attaccato a Rionero in maniera sentimentale che è l’attaccamento più forte, quello romantico sentimentale. Parlo dialetto perché in casa l’abbiam sempre parlato senza avere la... molti di Rionero, specialmente romani, calabresi... io ho avuto la fortuna di non avere una inflessione dialettale, di non chiamarmi Scognamiglio o Esposito, Placido era un cognome... e quindi sono stato avvantaggiato nei primi anni che vi ho raccontato all’inizio, ma di parlare dialetto, quello arcaico oramai, che mi capiscono bene quelli della mia età che non lo parlano più, mi prendono per i fondelli⁴⁶.

Eh, beh, sì. Io arrivo a Venaria, faccio la seconda elementare. Non lo so per antipatia, ma ricordo sempre questa cosa: io già avevo difficoltà a parlare in italiano perché chiaramente giù parlavo solo dialetto e questa maestra sempre, e mi ricordo anche il nome, maestra Pisa, che mi parlava in piemontese. Io ho odiato il piemontese tutta la vita, poi per coincidenze della vita ho sposato una piemontese. [...] Anche tu fai parte di un nucleo e non fai entrare nessun altro, ma non perché sei cattivo, perché sei... è un atteggiamento piemontese, a differenza dei milanesi, dei veneti, queste cose, dei romani, dei napoletani. Il torinese è così. È diverso⁴⁷.

Parlavano in italiano, però sempre, con l’accento, diciamo la cadenza, di Rionero [...] del dialetto. Diciamo che un po’ me l’hanno fatta pesare, non è che eri, diciamo, emarginato, però comunque, quando c’era l’occasione te lo facevano pesare, perché eri quasi considerato una persona inferiore a loro. E te lo dicevano anche: “tu sei un terrone, capisci niente”, “Voi terroni”, quelle cose lì che si dicevano, erano abbastanza radicate negli anni ’70. Anzi, diciamo che anche in quegli anni, quando parlavi della Basilicata non era [...] molti accomunavano che ero un “Napoli” perché non sapevano neanche dove era la Basilicata. Per nostra fortuna era una regione con poca delinquenza, quindi il meridionale era sinonimo di delinquente, perciò eri un mafioso o un camorrista o uno della Sacra Corona Unita. Quelli erano gli stereotipi di quegli anni e che ci sono ancora, un po’ di meno forse adesso, forse sono scesi un po’ forse perché con l’avvento degli extracomunitari, il nazionalismo si è spostato verso

⁴⁶ *Ibid.*

⁴⁷ Intervista ad Antonio F. (arrivato nel 1969).

l'estero. È quasi diventata l'Italia una regione unica, una nazione unica, cosa che prima invece era molto delimitata. I nordisti, c'erano quelli di Centro, poi c'erano gli altri, i terroni, "Napoli", siamo sempre stati definiti un po' in tutti i modi⁴⁸.

Anche qui, la complessità del fenomeno storico e sociologico e sociolinguistico (si notino i passaggi relativi al dialetto) non può essere affrontata in maniera unidirezionale e, soprattutto, in uno spazio così esiguo. Molti sono i passi delle interviste che parlano di integrazione, di solidarietà, anche attraverso la militanza politica e sindacale, soprattutto nel riferimento al Partito Comunista Italiano e ai socialisti⁴⁹. La brevità della presente trattazione, tuttavia, non ci permette di analizzare con la dovuta dovizia di particolari tali argomenti, in una ricerca che si sta diramando su direzioni inaspettate, soprattutto alla luce delle interviste. Ci basti sapere, in sede di conclusioni finali, che quelle individuate sono le tematiche più frequentate in questo primo lotto di otto interviste, alle quali seguiranno altre, oltretutto seguirà una ricognizione più approfondita della situazione storico-sociale della Rionero in Vulture di quegli anni, soprattutto sui dati riguardanti povertà e disoccupazione, anche attraverso la futura indagine sulle delibere conservare nell'archivio storico comunale. A questa dovrà necessariamente seguire una indagine e uno studio mirato riguardo le condizioni di lavoro e di vita degli emigrati della Torino di quegli anni.

In conclusione, possiamo affermare di essere solamente all'inizio. D'altra parte, un primo passo è stato dunque compiuto, portando in Basilicata nuove tematiche e nuove metodologie, combinando storia orale e storia per e con il pubblico. Ci si auspica che questo passo venga sostenuto, nella possibilità di allargare gli interessi del Centro Studi sia in maniera diacronica che diatopica, in relazione a uno studio completo dei fenomeni che abbiano comportato movimenti della popolazione, e in favore di un ulteriore studio che illustri, ancora una volta che, seppur non con la centralità che, nel continuo uso e riuso pubblico della storia, si vuole per forza attribuire alla propria storia locale, anche i nostri luoghi hanno fatto parte della Storia del nostro Paese e della nostra Europa, con le dovute proporzioni, non viste attraverso l'ottica deformante della propria sensibilità, non filtrata da alcun metodo. Ci si auspica, allora, di divenire modello non solo per gli storici che si interesseranno alla questione, ma anche e soprattutto per una società civile la quale, con l'avanzare e la realizzazione pubblica di questo progetto, interpreti con i mezzi del metodo che il mestiere di storico ci mette

⁴⁸ Videointervista a Giuseppe V. (arrivato nel 1957).

⁴⁹ Riferimenti importanti sono scaturiti dall'intervista a Raffaella P. e alla videointervista a Roberto P.

a disposizione il terreno comune del passato, mettendolo al riparo da presentismi e banalizzazioni di ogni genere.